

CONTEMPORANEA

This project has been assisted by the Australian Government through the Australia Council for the Arts, its arts funding and advisory body



Australian Government

**Australia
Council
for the Arts** 

The logo for the Australia Council for the Arts, featuring a stylized black silhouette of a person with arms raised, next to the text 'Australia Council for the Arts'.

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: © mikulas1, iStock

La fotografia dell'Autrice è di LaVonne Bobongie Photography

Traduzione dall'inglese di Thais Siciliano

Titolo originale: *Too Much Lip*

Copyright © Melissa Lucashenko 2018

© 2021 Lindau s.r.l.

corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: maggio 2021

ISBN 978-88-3353-571-5

Melissa Lucashenko
La nostra rabbia

Traduzione di Thais Siciliano





È stata processata per aver sparato all'accusato, il quale nel testimoniare contro di lei non ha fatto mistero di quali fossero le sue intenzioni nei confronti della donna. Ha affermato che lei era solo una gin, e lui poteva farle tutto quello che voleva.

Processi penali al tribunale distrettuale
«Brisbane Telegraph» 31 gennaio 1908



La nostra rabbia

*A mio fratello David, che
ha attraversato un fiume a
nuoto per salvarmi la vita.*



Owen Addison, 1943

Era la prima volta che Owen andava in quel paesone di campagna che credeva di essere una città. Fino ad allora non aveva mai sentito un tram sferragliare su una strada asfaltata, né aveva mai visto un ring rialzato che lo attendeva vuoto e sinistro sotto un'abbagliante luce elettrica. La quantità di bianchi esistenti al mondo fu una rivelazione per lui. I *dugai* spuntavano da ogni porta e lo fissavano con quelle facce pallide ed estranee. *La grande speranza gialla*, sentì dire da uno di loro alla donna vistosa che teneva a braccetto. Owen deglutì. A casa era evidente chi fossero i suoi nemici: il reverendo O'Sullivan, i *gunjibal*, i Servizi sociali. Qui invece dove si nascondeva il serpente?

Eccolo.

Era là nell'angolo, un *gunji* tarchiato con la barba rossa fiammante. Insieme a lui altri tre, tutti con la divisa a lui sconosciuta della polizia del Queensland. La voce di sua madre gli risuonò nelle orecchie: tieni chiuso il *jang*, figliolo. Tocca a te tenerci lontani i preti. Quindi fa' il bravo, e vedi di vincere. L'aveva stretto così forte che il fiato gli era risalito in gola. Anche lui l'aveva circondata con le braccia,

tremando. L'orgoglio gli bruciava nel petto: sono un uomo, combatto per la nostra libertà. Per me, per Sissy, per Bon. Era terrorizzato per il peso che doveva portarsi addosso a quattordici anni.

L'uomo con la barba rossa si avvicinò, con un sorriso che gli fece raggelare il sangue. Strinse la mano a Mr Lewis.

«Mi chiamo Corbett. Allora è lui, eh?» domandò, voltandosi verso Owen per inchiodarlo con lo sguardo. «Il nuovo Jack Johnson?». Owen si irrigidì. A Melbourne c'erano state delle rivolte dopo la vittoria di Johnson, perché era nero. Degli uomini erano morti. E Mr Lewis era un coltivatore di banane; non conosceva per niente i *gunji*.

«Oh, Owen non è un cialtrone americano» disse Mr Lewis, mite. «È solo un mezzosangue di Rivertown che ci sa fare con le mani».

«È vero, ragazzino?». Il sergente si soffermò su quella definizione. «Ci sai fare con le mani?».

«Ci provo». Owen sporse il mento in avanti.

Il sergente lo fissò, insoddisfatto della risposta. Si chinò su di lui e Owen sentì nell'orecchio il suo fiato caldo da sbirro.

«Magari di là dal confine ti credono chissà chi» gli disse piano. «Ma l'ultimo negro che ci sapeva fare con le mani da queste parti è finito appeso per il collo. Capito?». Si rialzò ridendo, come se si fosse trattato di una battuta tra loro. Per un istante Owen non capì, poi sentì la vescica contorcersi per lo spavento. Avrebbe voluto uccidere l'uomo che gli stava di fronte, ma doveva pensare a sua madre. E al reverendo O'Sullivan, che teneva d'occhio le sue sorelle.

«Sissignore» mormorò Owen, anche se non era così. Aveva sentito centinaia di volte quell'espressione usata

come complimento dagli adulti. Ci sa fare con i cavalli. È un ragazzo che ci sa fare. Ci sa fare con i pugni. Ora, per qualche ragione, fra il momento in cui Mr Lewis aveva pronunciato quelle parole e quello in cui gli erano rimbalzate addosso, *ci sa fare con le mani* era diventato una trappola mortale.

Owen sapeva bene qual era il suo compito: tenere alla larga i *gunjibal* vincendo nelle tende sudicie dei paesini di campagna, facendosi strada a suon di pugni fino al titolo che secondo Mr Lewis gli spettava di diritto. Doveva diventare l'orgoglio di Rivertown, in modo che le autorità non avessero scuse per stare addosso a lui e alle sue sorelle. Ma se nel Queensland non apprezzavano che i neri ci sapessero fare con le mani – se li linciavano per questo – allora quell'incontro doveva vincerlo oppure no? La domanda lo azzannò allo stomaco mentre si chinava per passare tra le corde bianche ben tirate. Lo consumava ancora quando gli occhi dello sbirro gli si piantarono addosso mentre si sedeva nel suo angolo, avvertendolo che era meglio non saperci fare troppo. E lo paralizzò fino al momento in cui venne annunciato il suo avversario, un ragazzone dai capelli rossi, definito «il nostro Johnny Corbett».

In quel momento Owen capì cosa doveva fare per vincere. Riuscì anche a immaginare vagamente quanto gli sarebbe costato ottenere i Guanti d'argento. Si chinò e sputò nel secchio di zinco, con il cuore che gli batteva nel collo. Poi si alzò, snello e alto e nero sotto le luci accecanti che proiettavano la sua ombra in quattro direzioni diverse. Ogni timore evaporò. Quello era il momento per cui era nato, oh sì. I suoi Grandi Vecchi non l'avevano fatto diventare un uomo per niente. Owen si assicurò che il tizio del giornale

lo stesse guardando e si voltò verso la folla ululante. Lanciò un grido fortissimo e sbattè i guantoni sopra la testa. «Al secondo round» gridò «il vostro uomo del Queensland farà una brutta fine». La stanza esplose mentre Owen si girava a guardare Johnny Corbett dritto negli occhi. Non c'era nessun mistero. Il serpente nascosto in quella stanza era lui, e per Dio, era pronto a colpire.

* * *

Owen sopravvisse al castigo che seguì la sua vittoria. Tornò a casa da eroe, sconvolto dai nuovi tipi di violenza che aveva scoperto nel mondo, e rifiutò seccamente di rispondere alle domande di Mr Lewis riguardo al suo volto devastato e alle sue gambe insanguinate. Quella sera aveva capito ben presto che il prezzo da pagare per rimanere vivo era starsene zitto. Molto tempo dopo, quando ormai anziano morì in una casa giù al Sud, dentro di lui erano ingabbiati sette decenni di agonia, che teneva a bada con l'alcol e con un orgoglio di ferro, oltre che con svariati atti di crudeltà che la sua famiglia non riuscì mai a perdonargli davvero. Ma c'era una cosa a cui teneva particolarmente. Dopo quella sera, quando il sergente aveva chiuso la porta della sua cella, ridendo con gli altri uomini bianchi là intorno, nessuno – né sua moglie, né suo fratello, né nessuno dei suoi discendenti – avrebbe mai più visto Owen Addison piangere. Aveva lasciato tutte le sue lacrime sul pavimento di cemento crepato di un carcere nel Queensland.



Parte prima
Meno non è meglio per niente





In città era arrivata una straniera, solo che non era una straniera ma Kerry, venuta a dire addio a Nonno prima che abbandonasse il corpo che aveva abitato con tanta ostinazione per tutto quel tempo. Cancro, diceva sempre Ken, ma quale cancro, per ammazzare quel vecchio bastardo non basterebbe un'ascia. E invece no. La telefonata le era arrivata la sera prima. Torna subito a casa, svelta.

Kerry scalò in seconda mentre passava davanti al negozio dell'angolo, superando i *bianchiselvagginormali*, una decina di occhi azzurri che vedendola si spalancarono fin quasi a saltar fuori da quelle facce da *moogle*. Una ragazza nera pelle e ossa su una Harley-Davidson Softail nuova di zecca, da infarto, quant'è vero Dio. Perciò guardiamola per benino, gente. Diamo tutti una bella *dorrie* all'aborigena *du jour*. Kerry resistette all'impulso di alzare il dito medio di entrambe le mani mentre sfilava di fronte ai paesani stupiti e poi davanti all'alimentari. Superò il meccanico Frankie's e poi il terreno abbandonato con l'erba alta fino alla vita che nascondeva un'intera generazione di mozziconi di sigaretta, involucri di preservativi e bottiglie vuote. Superò

lo storico pub che nell'ultimo secolo non era mai cambiato e non avrebbe certo cominciato ora, grazie lo stesso. E quando raggiunse il fondo di Main Street era praticamente arrivata alla fine di Durrongo («Un'unica grande frode a Centrelink¹», secondo Ken), trecentoventi abitanti. Da sempre, se si cercava qualcosa di più complicato di una birra, una balla di fieno o una pagnotta della settimana prima al tremendo negozietto di Kath, bisognava andare fino a Patto, a mezz'ora di strada statale.

Alla fine di Durrongo Kerry rallentò. Si fermò all'incrocio tra la Main e Mount Monk Road e stiracchiò prima una gamba intorpidita, poi l'altra, puntando le dita dei piedi verso l'alto nei pesanti anfibi di pelle nera. Sotto di lei rombava un'opera di ingegneria americana da ventimila dollari. Anfibio destro in fuori: un leggero inchino a sinistra. Anfibio sinistro in fuori: un leggero inchino a destra. Poi, nel futile tentativo di sfuggire ai pettegolezzi almeno per quel pomeriggio, Kerry spense la moto. Attorno a lei si fece silenzio. Tirò su la visiera del casco e strizzò gli occhi al riflesso della luce di fine dicembre sull'asfalto. Le undici di mattina e la strada era già molle sotto le soles degli anfibi. Cominciò a sudarle la fronte mentre perlustrava con lo sguardo l'incrocio deserto e i campi al di là.

«Ne è passato di tempo» mormorò Kerry rivolta a nessuno e a tutti. «È proprio passato un bel po' di tempo». Si lasciò sfuggire una sonora risata. Non c'era modo di sapere cosa avrebbe portato quella giornata, o chi sarebbe

¹ Centrelink è un servizio governativo che fornisce sussidi a pensionati, disoccupati, disabili, famiglie, aborigeni, studenti e persone in difficoltà. Tutte le note sono a cura della traduttrice.

stato ancora vivo una volta finita. Cioè, proprio come tutti i cazzo di giorni a Durrongo, solo un po' peggio.

* * *

Tre *waark* si posarono sulla strada accanto a lei, attirati dai resti schiacciati di un serpente bruno reale che sembrava aver perso una battaglia con il camion del bestiame di Scruffy McCarthy.

Gli uccelli fissarono Kerry, gracchiando in modo fastidioso prima di tornare al serpente, e ben presto lo strapparono a metà. Il corvo più grosso afferrò la parte anteriore della carcassa, che aveva la bocca ancora spalancata, e saltellò soddisfatto verso il margine del prato. Affamato, si tuffò sulla testa putrescente, in cerca del morbido cervello del rettile, poi alzò lo sguardo, perplesso. Il cranio zannuto del serpente gli si era incastrato saldamente sul becco. Il corvo scosse la testa, prima sorpreso e poi inferocito, ma senza risultato. Kerry lo osservava affascinata e disgustata. Il corvo sarebbe riuscito a liberarsi? Oppure il *mundoolun* si sarebbe fatto un'ultima amara risata con quel suo cranio piccolo e duro a sigillare per sempre il becco del corvo finché non fosse morto di fame? Prede e cacciatori di Durrongo che facevano i conti a un incrocio. Qua non c'è il vecchio Freddy McCubbin² a dipingerli, eh? Che cazzo di sfortuna.

Gli altri corvi notarono il dramma del loro compagno.

«Ahahah, sembra un mutante, mezzo uccello e mezzo serpente» lo prese in giro quello a sinistra.

²Frederick McCubbin, celebre esponente dell'impressionismo australiano, noto per i suoi ritratti della vita all'aria aperta.